

PARTE SECONDA

L'OPPOSIZIONE PALESTINESE DI SINISTRA

- 1) ~~Walid~~ Salem - Ramallah - FPLP
- 2) Abdel Latif El Haj - Gaza - Fronte Democratico di Liberazione della Palestina (FDLP)
- 3) Riad Al Malki - Ramallah - FPLP
- 4) Abu Ali Nasser - Gaza - FPLP

WALID SALEM

FPLP, laureato a Bir Zeit, giornalista, ora collaboratore del centro di documentazione PANORAMA (Gerusalemme est) e AL ZAHRA'A CENTER (Ramallah, centro di documentazione e attività editoriale con interessi particolarmente nel campo economico-sociale. Vi lavora anche l'economista marxista ADEL SAMARA).

IL RADICAMENTO DELL'ATTIVITA' POLITICA NEI TERRITORI
OCCUPATI NEL '67.

La situazione all'indomani dell'occupazione, nel '67, si presentava particolarmente difficile perché, soprattutto nella West Bank, non vi erano tracce di strutture organizzate e dunque mancavano completamente gli strumenti per intervenire (quadri, leaders locali...) Dato che il regime giordano aveva fatto terra bruciata. A Gaza la situazione era parzialmente differente in quanto vi si trovavano le diramazioni locali delle organizzazioni presenti in Egitto (nazionaliste, islamiche...) inoltre la forte concentrazione di campi profughi dal '48 (rispetto al 15% della West Bank) aveva già radicato una maggiore coscienza diffusa e un nucleo di presenza organizzata.

Tuttavia lo sviluppo della lotta politica nei due territori segue tappe simili.

WEST BANK

Nella West Bank l'organizzazione politica cominciò da zero dopo l'occupazione, esclusivamente con gruppi militari che operavano contro obiettivi israeliani. Perché operazioni militari svincolate da una strategia complessiva anziché puntare sullo sviluppo di un movimento di massa? Perché in realtà era diffusa la convinzione che l'occupazione sarebbe comunque stata di breve durata e si pensava ad un fronteggiamento puramente militare.

I nuclei militari comunque furono distrutti prestissimo dalla repressione israeliana: già nel '68 vi fu un'ondata di arresti e condanne a vita. Gli arrestati furono sottoposti a tortura sistematica e questo, insieme all'inesperienza nell'organizzazione di reti clandestine, portò a molte confessioni e alla distruzione totale di quel primitivo nucleo di organizzazione.

Dopo questa fase l'occupazione si estese capillarmente in tutta la West Bank senza incontrare una reale resistenza.

L'inizio dei tentativi di mobilitazioni di massa si può collocare alla metà degli anni '70, intorno a circoli studenteschi e intellettuali, di cui l'università di Bir Zeit (Ramallah), fondata nel 1974 e allora unica nella West Bank, fu il centro promotore. Si cominciò con lavoro volontario portato avanti da questi studenti e intellettuali che andavano a fare lavori di interesse collettivo, nei campi o nelle zone urbane (raccolta dei rifiuti, organizzazione dei servizi).

Questi semi di lavoro collettivo cominciarono a maturare nei primi anni '80 rivitalizzando i sindacati, che prima erano solo nominali, costruendo da zero movimenti di donne (il primo è quello vicino al FDLP), vennero fondate in questo periodo altre università, poi servizi sanitari e nuclei che lavoravano nello sviluppo dell'agricoltura.

Gli anni '70 si possono considerare anni di "scuola" per i militanti dei territori che imparano direttamente dall'esperienza sul campo.

Nel 1976 ci sono le elezioni amministrative concesse da Israele. Originariamente idea di Peres che ha l'obiettivo di formalizzare

una controparte addomesticata, emanata dalla Giordania: ma diventa un boomerang in quanto risulta essere la grande occasione per formalizzare invece un cambio di leadership. E' un grande shock per Peres che si rende conto delle insospettite capacità di autorganizzazione dei palestinesi.

Nel 1982 avviene la "sollevazione di marzo", la prima forma di lotta che vede insieme una serie di fattori che si ritroveranno nell'intifada. Durò 15 giorni, ci furono scontri e arresti in massa. Nasce allora l'idea israeliana di agire politicamente sui palestinesi dei territori (strategia ispirata da Menachem Milson) cercando di spaccarne il fronte: viene incoraggiata e accreditata dalle autorità israeliane una "lega dei villaggi" in contrapposizione alla leadership espressa dalle città, e vengono messe avanti all'autorità militare israeliana le autorità amministrative palestinesi, ma queste forze fittizie vengono travolte dall'avanzare del movimento. La rivolta di marzo mette in crisi le leghe dei villaggi, le autorità civili, e si scontra direttamente con l'occupazione militare. Si può dire che questa esperienza lastrichi la via che porterà allo scoppio dell'intifada, che è stata un'originale maniera di combinare organizzazione e spontaneismo.

GAZA

A Gaza la situazione di partenza era più matura, ma le fasi sono simili. Vi erano comandanti dell'Esercito di Liberazione della Palestina e anche qui cominciano subito le azioni militari. In particolare si ricorda un leader militare, morto martire a soli 24 anni, chiamato "il Guevara di Gaza" (era membro dell'ufficio politico dell'OLP). Egli organizzò più di un centinaio di persone ben preparate in clandestinità. Fu consegnato da un collaborazionista. Dopo il suo martirio il movimento comincia ad espandersi, ma si può parlare solo di azioni militari fino al 1976, dopo di che comincia a costruirsi un lavoro di organizzazione nei campi profughi e tra i lavoratori in quanto tali.

L'idea di "liberarsi di Gaza" (espressione di Peres) deriva dalla maggiore capacità di risposta permessa dalla presenza di forze organizzate fin dall'inizio.

CLANDESTINITA' E NON

Gran parte della lotta è stata clandestina e quindi non è ancora stata scritta: nessuno la conosce completamente. Solo recentissimamente si è sviluppata anche alla luce del sole: fino al 1985 non si riusciva neppure ad esporre simboli dell'OLP e questo cambio non è stato certo un regalo degli israeliani, ma frutto della lotta e della considerazione che il lavoro coperto diventa più pericoloso per loro perché meno controllabile.

Anche nei territori del '48 vi sono sviluppi della coscienza collettiva: stanno cominciando a pensare che il loro problema non è lottare per avere pari diritti, ma lottare per cambiare il fondamento dello stato di Israele: infatti fino a quando sarà uno "stato ebraico" non potranno esserci uguali diritti, deve diventare uno stato laico di tutti i suoi cittadini. Senza questo cambiamento l'apartheid continuerà.

ABDEL LATIF EL HAJ

FDLP - Gaza. Chirurgo all'ospedale di Gaza. Segretario del "comitato per la sanità" (organizzazione di categoria degli operatori della sanità).

COMITATI POPOLARI E SITUAZIONE GENERALE

D: I comitati popolari esistono anche ora, dopo l'accordo?

R: Esistono organizzazioni di massa tematiche e categoriali. Durante l'intifada esse erano costrette a finalizzare la maggior parte delle loro attività allo scontro militare, al controllo e repressione dei collaborazionisti, all'organizzazione di manifestazioni e scioperi. Prima dell'intifada erano più orientate ad organizzare la vita civile: servizi, cultura, autorganizzazione delle donne, progetti di sviluppo tutto questo negli anni di intifada è rimasto in secondo piano. Oggi, benché l'occupazione di fatto continui, il confronto militare non è più diretto, quindi tutti (o per lo meno noi) stiamo cercando di ricominciare ad organizzare le attività della vita civile, con in più compiti specificamente riguardanti gli spazi "democratici": libertà di espressione, giornali, garanzie giuridiche. Questo diventa particolarmente importante oggi che l'Autorità Nazionale ha cominciato ad entrare nel ruolo di "tutore dell'ordine" secondo gli interessi israeliani e americani.

E' importantissimo poi organizzare i lavoratori (per categorie e in generale), come mostra il massacro di Eretz di poche settimane fa: i lavoratori sono nella posizione più debole, il punto di ricatto degli israeliani.

In questo lavoro di massa, per il momento, operiamo senza una autorizzazione formale dell'Autorità Nazionale, ma del resto, anche durante l'occupazione (quando, per intenderci, venivano imprigionate le donne ree di organizzare asili d'infanzia!) non hanno potuto impedirci di organizzarci! Comunque non vogliamo confrontarci direttamente con l'Autorità Nazionale: abbiamo gli israeliani che ci rubano l'acqua e occupano militarmente il nostro territorio contro cui combattere.

D: Cosa pensate dell'attentato di Hamas di pochi giorni fa? (ndr.: uccisi due militari israeliani nella striscia di Gaza, fatto in seguito al quale l'Autorità Nazionale ha arrestato 40 esponenti di Hamas senza apparenti legami concreti con i fatti).

R: Ho detto che con l'Autorità Nazionale cercheremo di confrontarci sempre sul piano democratico anche se loro diventano repressivi, ma contro l'esercito israeliano d'occupazione nulla cambierà fino a quando un cmq di Gaza o West Bank sarà occupato! Sono da combattere con tutti i mezzi: armati e civili.

L'Autorità Nazionale in questo caso si è comportata esattamente come gli israeliani arrestando i leaders del movimento, non i sospetti responsabili: noi, come ho detto, riteniamo politicamente sbagliato condannare l'attentato, ma qui, al di là delle valutazioni politiche, siamo in palese violazione di qualsiasi garanzia giuridica! (Ndr.: in realtà pochi giorni dopo sono stati rilasciati quasi tutti).

D: Ma la gente sostiene ancora la lotta armata o è stanca?

R: La gente non continuerà la lotta armata, non la sta

continuando: sono ormai piccoli gruppi. La gente vuole lavorare per ricostruire il suo paese. Ma rimane il diritto del popolo palestinese a liberare la sua terra: se non lo farà l'Autorità Nazionale lo farà qualcun altro.

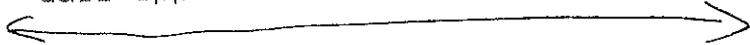
D: Si parla di un avvicinamento tra le forze di sinistra e islamiche. Su che basi avviene?

R: Fin dalle trattative di Madrid i gruppi di opposizione islamici e di sinistra si sono trovati sulle stesse posizioni rispetto ad esse, ma si tratta solo di dichiarazioni stampa, non c'è nessun lavoro comune organizzato sul campo. Vi sono alcuni contatti, di tanto in tanto, per singole manifestazioni, ma non sempre si raggiunge un accordo neppure a questo livello. Loro ci considerano sempre infedeli e contrari al loro progetto e a tutte le loro "nuove-vecchie" cose.

D: I movimenti islamici continueranno a crescere?

R: La Palestina e gli altri paesi sono legati, ~~ma~~ è una tendenza internazionale. C'è stata una impennata dall'anno scorso proprio perché si riscontra ovunque un peggioramento drastico delle condizioni e i governi nazionali rispondono solo con più controllo e repressione. Le formazioni islamiche offrono la possibilità di mobilitarsi senza richiedere un grosso sforzo di comprensione (si appoggiano a una tradizione radicata) e in più anche la fuga verso il paradiso! Il problema è il fallimento dei programmi nazionali in tutti i paesi; in Giordania il regime, che ha concesso qualcosa di più che in Egitto, se la cava meglio.

Qui sta accadendo la stessa cosa: c'era una forte polarizzazione durante l'intifada tra Fatah e Hamas, i delusi di Fatah andavano quindi verso Hamas, perché la sinistra debole e divisa non era abbastanza caratterizzata per smarcarsi dall'identificazione con l'OLP, e quindi comunque con la "cricca" di Arafat.

D: Quindi dall'opposizione dovrete almeno beneficiare di una maggiore  caratterizzazione?

R: Si tratta di lavorare bene (cosa che negli ultimi tempi non abbiamo fatto) ma lo spazio che si sta aprendo è vasto. Del resto Hamas, al di là della sua immagine "irriducibile" non vuole la liberazione della gente, arriverà ad un accordo con l'Autorità Nazionale, basta che cambi qualcosina. ~~Ma~~ Hamas è finanziato principalmente dall'Arabia Saudita che può quindi condizionarlo pesantemente in senso moderato (e sulle possibilità economiche Hamas basa molto del suo consenso). Certo riceve finanziamenti anche dall'Iran, ma quest'ultimo non è molto affidabile. Inoltre Hamas ha ora una contraddizione interna che in parte lo snatura: buona parte dei quadri e dei militanti reclutati con l'intifada sono persone che non hanno molto a che fare con i tradizionali movimenti islamici, li accettano in quanto tradizione radicata, ma si erano mobilitati sostanzialmente per combattere gli israeliani. Non sarà automatica una loro riconversione all'integralismo.

D: Come sarà la Palestina tra 20 o 30 anni?

R: Israele non cambierà, ma Gaza e West Bank saranno molto diversi: sta cominciando un nuovo tipo di occupazione. Questo la

gente non l'ha ancora capito, pensa davvero che si tratti di un ritiro graduale. Del resto questo accordo è talmente pieno di contraddizioni che così com'è non si può applicare: lo vedo come un punto di cesura tra due epoche.

D: Ma dove vuole arrivare Arafat?

R: Credeva di riuscire a imporre delle cose nonostante gli israeliani, invece non è possibile e questo viene dimostrato ogni giorno.

RIAD AL MALKI

FPLP - Ramallah. Dirigente del FPLP nei territori. Docente di ingegneria civile all'università di Bir Zeit. Direttore del Centro documentazione e ufficio stampa "PANORAMA centro per la diffusione di informazione alternativa" (Gerusalemme est).

**RIORIENTAMENTO DELL'OPPOSIZIONE PALESTINESE DI SINISTRA
RISPETTO ALLA SITUAZIONE ATTUALE, IN SEGUITO AGLI
ACCORDI.**

D: Che cosa ha stabilito l'incontro dei dieci? (n.d.r.: a metà agosto si è tenuto a Damasco un incontro dei dieci gruppi che si erano opposti agli accordi di pace, che ha visto insieme l'opposizione religiosa - Hamas e Jihad Islamica - e l'opposizione marxista - FPLP, FDLP, parte dell'ex Partito Comunista, ora Partito Del Popolo con orientamento interclassista - e altri minori. Vi ha partecipato anche Riad.)

R: Ci siamo resi conto che non è facile sviluppare un lavoro unitario: le contraddizioni sono troppo grandi tra sinistra e islamici. L'idea di una piattaforma comune che vada al di là di qualche dichiarazione stampa di valutazione degli accordi non sta in piedi. Si è dunque ripiegato sulla possibilità di un fronte convergente solo su un punto, che rinuncia a confrontarsi su tutto il resto.

Del resto, piuttosto che perdere tempo con gli islamici è molto meglio lavorare per costruire una sinistra democratica che possa basarsi su un programma proprio e fortemente caratterizzato. Questo è ciò che ci è mancato in questi mesi e che avremmo dovuto fare molto prima: Fatah, il governo, ha un programma chiaro, gli islamici hanno un programma chiaro per proporsi come alternativa, noi non abbiamo ancora un programma di alternativa. Inutile ormai discutere sui limiti inaccettabili dell'autonomia perché l'autonomia c'è, è una realtà. Inutile ormai contestare l'incosistenza dell'Autorità Palestinese come abbiamo fatto un anno fa. Si tratta piuttosto di definire le questioni base su cui fare campagne politiche in questa nuova situazione.

1) democrazia - L'Autorità Palestinese non intende introdurre democrazia, quindi questa diverrà una contraddizione forte: è una questione delicata per una popolazione che addirittura sotto l'occupazione è riuscita a praticare una certa misura di democrazia e che ha sviluppato un elevato livello di dibattito politico.

2) elezioni - Creare comitati di pressione per il voto (questo si porta dietro una serie di questioni da dirimere e su cui dibattere: quale sistema elettorale, che ruolo per gli osservatori internazionali, quali garanzie).

3) profughi - Non se ne parla affatto in questi accordi, viene lasciata come ultimissima questione. Ma il 60% della nostra gente vive in campi profughi, sicché è una questione che ha una grande audience.

4) coloni israeliani - La questione non viene toccata dall'autonomia palestinese. Si tratta quindi di costruire un forte gruppo di pressione della gente (moltissima) che si è vista confiscare le terre e i beni.

5) prigionieri - Solo 350 sono stati rilasciati, dietro la firma di una umiliante dichiarazione che sconfessa "il terrorismo" e in base ad una selezione politica. Ogni detenuto ha una famiglia dietro di sé e le famiglie possono essere coinvolte in questa battaglia.

6) giustizia sociale - Intendo con questa definizione una serie di tematiche, dalla tutela e conquista dei diritti delle donne alle garanzie di libertà personale e di pensiero tipiche di una società laica che trovano un consenso composito.

Se si mettono in relazione queste campagne tra loro si può arrivare a mobilitare molta gente, si dovrebbe costruire un coordinamento tra i settori di intervento formando quindi in pratica un programma di governo alternativo e lavorare come "governo ombra". Fino ad oggi l'opposizione è stata troppo debole e poco credibile per essere vista come alternativa.

D: Ma qual è la vostra forza organizzativa? Per mettere in pratica questo programma è necessaria una capillare organizzazione di massa!

R: Ci sono i partiti (FPLP e FDLP) con il loro corpo organizzato e le organizzazioni di massa (studenti, donne, categorie di professionisti, lavoratori) che possono essere mobilitati su un progetto di questo tipo. Per questo è importantissimo il lavoro di propaganda per il quale ci sforziamo al massimo di costruire strumenti. Questo stesso centro di documentazione è un esempio (Panorama - ndr.), ma anche il progetto della stazione radio diventa irrinunciabile a questo punto (ndr: si era parlato del progetto di Panorama di aprire una stazione radio a Ramallah per il quale è stato chiesto l'aiuto di Radio Città).

D: Il processo di unificazione tra FPLP e FDLP è quindi maturo?

R: E' presto per dire se sarà una unione o una confederazione. Molti tentativi nel passato sono falliti, ma oggi la situazione politica è tale da forzarci in questa direzione. Per il momento siamo orientati a qualcosa di più del coordinamento e meno dell'unità (problema di leadership).

D: Spesso abbiamo sentito esponenti della sinistra minimizzare il problema della perdita di militanti verso i partiti islamici. Qual è la tua opinione?

R: Si tratta di una tendenza internazionale ed è molto difficile contrastarla. Del resto la sinistra si indebolisce ovunque anche in relazione ai mutati equilibri internazionali. Tuttavia dire che la sinistra marxista perde verso Hamas, a rigore, è sbagliato: un marxista non può diventare un fondamentalista islamico, magari può diventare un nazionalista, o ritornare a casa, piuttosto. Il pericolo di travaso colpisce molto di più Al Fatah. Quello che capita ai militanti del Fronte semmai è di perdere la fiducia, sentirsi delusi dall'incapacità del FPLP di far fronte alla realtà di oggi, questa è la nostra vera crisi.

D: Ma sei sicuro che, a livello di base, ci sia tanta lucidità?

R: Naturalmente non tutti sono egualmente lucidi nell'abbracciare un'ideologia, è una cosa che ha a che fare con la storia personale. Le simpatie al Fronte spesso arrivano inizialmente per l'immagine di rigore e saldezza di cui gode, da qui può partire un percorso di crescita dei militanti oppure no.

D: In effetti, anche tra semplici lavoratori e abitanti dei campi profughi, abbiamo visto un notevole salto di qualità quanto a consapevolezza e capacità di analisi tra persone del Fronte e di Fatah...

R: E' ovvio! Quando si parla di "base" non bisogna confondere i membri del partito con i simpatizzanti e i militanti delle organizzazioni di massa: infatti questi rappresentano un primo stadio di mobilitazione della gente, dal quale certamente possono verificarsi fughe anche verso le formazioni religiose. Da questa specie di vivaio vengono selezionati i militanti i quali, per entrare nel partito, devono affrontare due sessioni di sei mesi di scuola quadri marxista. Credo di poter dire che è molto improbabile che i compagni così formati finiscano per rivolgersi ai religiosi. In un certo senso puntiamo sulla qualità più che sulla quantità, ma un partito organizzato come il nostro ha anche un livello molto più alto di efficacia e capacità di agire tra le masse. Certo, Fatah ha molta più gente, ma gente che non è in grado di mettere in piedi nulla e non è in grado di orientarsi da sola.

ABU ALI NASSER

Gaza - dirigente FPLP, rientrato da poche settimane dall'esilio.

D: Qual è il quadro dopo gli accordi qui a Gaza?

R: Gli israeliani sono ancora lì, hanno il potere sugli spostamenti delle persone, difendono gli insediamenti. Il cambio non è completo. Non c'è base economica, la gente lavora dentro Israele, il costo della vita cresce insieme alla disoccupazione, qualsiasi attività di import export deve passare da Israele.

Per darvi un'idea di quale sia il livello di bisogno della nostra società basta dire che abbiamo classi di 80 alunni, sarebbe necessario come minimo raddoppiare il servizio scolastico, nella sanità le attrezzature sono insufficienti, la gente è comunque costretta ad andare in Israele.

In una situazione di questo tipo è naturale che l'opposizione si batta per una vera indipendenza e democrazia.

Ieri sono stati arrestati molti attivisti di Hamas in seguito all'attacco militare del giorno precedente. Noi condanniamo questi arresti nei confronti di chi porta avanti la lotta di liberazione nazionale.

D: Ma come pensate di continuare la lotta ora?

R: Con ogni mezzo contro i coloni e i militari israeliani: non lasceremo la nostra terra se non saremo costretti! Dobbiamo far capire al popolo che questi accordi non funzioneranno. La gente ci chiede una linea, una chiave di interpretazione: dobbiamo spiegare che gli accordi sono sbagliati.

Penso che sarebbe utile fare un sondaggio o un referendum su cosa pensa la popolazione.

D: Come sono i vostri rapporti con Al Fatah?

R: E' cambiato tutto con gli accordi. Non ci sono rapporti o incontri a livello di leadership, solo con qualcuno della fronda interna, ma si tratta di incontri a livello personale. Invece sentiamo di interpretare da vicino i sentimenti della base di Fatah, perché sappiamo che le contraddizioni scoppieranno. Alla fine gli accordi non potranno reggere.

D: E le vostre relazioni con Hamas?

R: Siamo sullo stesso fronte riguardo gli accordi, il combattere contro l'occupazione e il fatto che l'attuale leadership dell'OLP non rappresenta la Palestina.

Siamo in totale disaccordo sul programma nazionale: noi accettiamo ormai l'idea dei due stati e non siamo d'accordo a ricostruire l'OLP. Loro vogliono uno stato confessionale, noi lo vogliamo laico.

D: Dunque riconoscete lo stato di Israele?

R: No, non riconosciamo la 242 e la 338.

D: Vi sono divisioni tra i palestinesi?

R: La divisione è cominciata da parte dell'Autorità Nazionale, che si dovrà prendere le sue responsabilità.

D: Ma c'è un pericolo di guerra civile tra palestinesi?

R: Non vogliamo che questo succeda, anche Hamas non vuole: c'è come una linea rossa (ndr.: la lotta armata) da non oltrepassare nei confronti dell'Autorità Palestinese. E' però responsabilità di tutti: anche l'Autorità Nazionale deve sforzarsi di non oltrepassare la linea rossa.

D: Com'è la democrazia oggi in Palestina?

R: Non convincente. Però l'esperienza di governo è recente, bisogna svilupparla: la democrazia si prende non "viene data". Arafat senza dubbio è un dittatore, la nostra esperienza nell'OLP nella diaspora è significativa. Solo ora si può cominciare a costruire rapporti democratici. Prendiamo ad esempio il giornale filogiordano "Al Nahar": è stato chiuso d'autorità e poi Arafat ha dato una licenza per aprirne uno diverso. Dov'è la legalità in questi casi?

D: Esiste una sufficiente base economica per lo stato palestinese?

R: Vi sono pochi imprenditori ed hanno interessi legati a quelli degli imperialisti e dei colonialisti: questi rappresentano la lobby che ha spinto Arafat agli accordi. L'obiettivo di Israele è quello di aprire i commerci con i paesi arabi e uscire così dall'isolamento. Questo va anche incontro all'interesse della borghesia palestinese e araba: una classica "borghesia compradora" con interessi subalterni al capitale internazionale e contrastanti con quelli nazionali.

D: Come sono i rapporti tra FPLP e paesi arabi?

R: I paesi arabi sono d'accordo con i trattati sulla base di interessi borghesi commerciali, sono servi degli interessi occidentali. Per questo si oppongono al nostro popolo all'interno dei loro territori, per questo l'Arabia ha sostenuto gli accordi. Noi ci appelliamo al popolo arabo perché combatta contro le posizioni dei suoi governi, crediamo che sia necessario mantenere l'embargo contro Israele.

D: In che rapporto sta la lotta di classe che attraversa i palestinesi con la lotta nazionale?

R: La lotta di classe esiste anche prima del raggiungimento degli obiettivi nazionali. Da sempre, infatti, nell'OLP, sono state presenti due linee. Forse oggi questa demarcazione è più evidente.

D: Come sono i rapporti tra sindacati e partiti?

R: Vi sono molti conflitti trasversali alla questione nazionale (le donne, i giovani) e anche la questione relativa ai lavoratori. L'obiettivo nazionale però è ancora prevalente, il conflitto sociale c'è, ma l'occupazione israeliana lo occultata. Esistono sindacati a Gaza, però i lavoratori per lo più lavorano fuori, quindi i sindacati locali di fatto non hanno potere, possono più che altro fornire servizi, mutuo soccorso, assistenza

legale, possono organizzare gli scioperi politici, ma non hanno un vero potere di contrattazione. Nella West Bank sono più spaccati che qui secondo le appartenenze politiche. Non esiste una organizzazione di disoccupati. Il sindacato israeliano non accetta iscritti residenti nei territori. Qui non esistono neppure cooperative agricole.

D: Hai parlato di problemi con i giovani. Di cosa si tratta?

R: Potete immaginarlo: disoccupazione, istruzione insufficiente, come si cresce in un paese dove l'unica reale prospettiva è l'emigrazione, dove mancano strutture per qualsiasi tipo di manifestazioni culturali o sportive, dove l'unica vita organizzata fino ad oggi ha ruotato intorno alla lotta contro l'occupazione?

D: Abbiamo sentito parlare di un problema droga, qui a Gaza...

R: Sì, ma per il momento non è ancora molto diffusa. C'è un pericolo di espansione, gli stessi israeliani hanno interesse a diffonderla per crearci difficoltà, però il prezzo è proibitivo per le condizioni di vita di Gaza e inoltre c'è una buona tenuta delle organizzazioni politiche e religiose che esercitano un forte controllo spontaneo contro questi fenomeni. Un altro problema dei giovani, oggi, è il matrimonio! Costa troppo la cerimonia, le famiglie affrontano grandissime difficoltà per fare bella figura. In un certo senso è più facile sposare uno straniero o una straniera, non hanno queste tradizioni pesanti da sostenere!